

Un dualismo insuperabile? Pubblico e privato nella riflessione di una *feminist pragmatist*: Jessie Taft.

Raffaella Baritono

Nell'introduzione al suo *Democracy and Social Ethics*, Jane Addams così definiva la democrazia: "Non semplicemente desiderare il benessere di tutti gli uomini e neppure solo credere nella dignità e uguaglianza di tutti gli individui, bensì un principio che allo stesso tempo sia regola di vita e professione di fede".¹ Qualche anno più tardi, un'altra *social worker*, Mary Parker Follett, si esprimeva con parole simili: "Ecco cosa vuol dire democrazia: che è necessaria l'esperienza di tutti quanti. Non l'istinto innato o un diritto astratto. [...] Questo è vero in politica come in qualsiasi altra cosa. La democrazia non è 'idealismo', ma semplice buon senso".²

Il dibattito che sulla democrazia si sviluppò negli Stati Uniti nell'età progressista e poi nel periodo fra le due guerre mondiali vide il contributo della riflessione delle donne, anche se essa si articolò in forme e modalità di tipo non accademico e in quella che oggi definiremmo come "pratica politica" più che in elaborazione teorica compiuta. Proprio per questo, divenne centrale per molte studiose, la maggior parte delle quali appartenenti al mondo variegato del *social work*, la necessità di confrontarsi con la dicotomia tra sfera pubblica e sfera privata. L'opposizione pubblico-privato, dal punto di vista ideologico più che da quello della concretezza e realtà del ruolo effettivo svolto dalle donne americane, aveva segnato infatti i confini dei rapporti di genere per tutto l'Ottocento. Furono proprio le donne impegnate nelle attività di tipo assistenziale a sfidare la separatezza tra i due ambiti, sia traducendo il lavoro filantropico in politiche sociali pubbliche, sia ridefinendo teoricamente la dicotomia pubblico-privato, modificando e rendendone più fluido il significato nel contesto più ampio dell'allargamento della partecipazione democratica.³

Da questo punto di vista il contributo di Jessie Taft è particolarmente significativo. Nella sua tesi di dottorato in filosofia discussa all'Università di Chicago nel 1913, dal titolo "The Woman Movement as Part of a Larger Social Situation", la studentessa, allieva del filosofo pragmatista George H. Mead, e futura esponente di punta del *social work*, analizzava, attraver-

* Raffaella Baritono è ricercatrice di Storia dell'America del Nord presso il Dipartimento di politica, istituzioni e storia, Facoltà di scienze politiche, dell'Università di Bologna. La sua pubblicazione più recente è *La democrazia vissuta. Individualismo e pluralismo nel pensiero di Mary Parker Follett*, Torino, La Rosa, 2001.

1. J. Addams, *Democracy and Social Ethics*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1964 (1902), pp. 6 e 11.

2. M. Parker Follett, *L'esperienza creativa*, Roma, Ediesse, 1994 (1924), p. 62.

3. R. Muncy, *Creating a Female Dominion in American Reform, 1890-1935*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991.

4. Il riferimento è in particolare a Mary van Kleeck e a Mary Parker Follett.

5. Si veda V.P. Robinson, ed., *Jessie Taft: Therapist and Social Work Educator. A Professional Biography*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1962.

so un'analisi di tipo storico oltre che filosofico, la condizione delle donne statunitensi, individuando i motivi di disagio e di conflitto proprio nella separazione fra pubblico e privato. La rigida divisione fra le due sfere aveva giustificato il ruolo delle donne nell'ambito esclusivo della sfera familiare, ma, sosteneva la Taft, proprio i processi di profonda trasformazione economica e politica del periodo fra Ottocento e Novecento, che stavano mandando in frantumi i confini fra pubblico e privato, proiettando la donna al di fuori della *domesticity*, erano all'origine del disagio psicologico prima ancora che economico e sociale delle donne appartenenti a ogni classe sociale. Come si vedrà, la critica della Taft al concetto di sfere separate e la sua analisi della condizione femminile erano inserite in una riflessione più ampia sulla ridefinizione sia delle donne, sia degli uomini come soggetti individuali e collettivi, in un momento storico in cui i processi di industrializzazione e concentrazione economica tendevano semmai alla loro alienazione. Da questo punto di vista, la fluidificazione del rapporto pubblico-privato nella Taft riguardava non tanto la sfera pubblica e la sfera familiare, ma, analogamente a quanto stavano facendo altre donne del periodo, soprattutto la sfera pubblica-politica e quella privata-economica.⁴

Jessie Taft era nata il 24 giugno del 1882 a Dubuque, Iowa. Dopo aver ottenuto il Bachelor of Art alla Drake University, si iscrisse nel 1904 all'Università di Chicago, dove ottenne nel 1913 il Ph.D. "magna cum laude" in filosofia. Attenta alle questioni sociali e al disagio femminile, si avviò, già prima della discussione della tesi, al *social work*, accettando la proposta di Katherine Bement Davis, sovrintendente dello State Reformatory for Women a Bedford Hills, New York, di lavorare a un progetto di ricerca sulle donne criminali. Subito dopo il dottorato, la Davis offrì a Taft il posto di *assistant superintendent* al Reformatory. Nel 1915 fu nominata direttore del Social Service Department del Mental Hygiene Committee of the State Charities Aid Association di New York, che l'avvicinò ai problemi del disagio infantile e dei disturbi mentali dei minori, questioni che, grazie anche alla collaborazione con lo psichiatra Otto Ranke, costituirono l'oggetto principale del suo impegno e dei suoi studi. Nel 1918 divenne direttore del nuovo Dipartimento di Child Study alla Seybert Institution di Filadelfia, che divenne successivamente un'estensione del Children's Bureau e della Children's Aid Society. A questo impegno, la Taft associò per tutto il resto della sua vita quello dell'insegnamento presso la University of Pennsylvania School of Social Work, di cui divenne una delle docenti più prestigiose. Morì nel 1960.

Quando nel 1913 Jessie Taft⁵ discusse la sua tesi, su 19 stu-

denti che ottennero il dottorato, solo due erano donne.⁶ Pur tuttavia, l'Università di Chicago e il suo dipartimento di filosofia rappresentavano un'eccezione nel panorama universitario americano. Negli anni fra il 1892 e il 1902, grazie agli sforzi delle prime due "dean of women", Alice Freeman Palmer e Marion Talbot, vigea un regime *co-educational* che aveva creato un ambiente eccezionalmente favorevole nei confronti delle studentesse e dei loro interessi di studio e ricerca e anche quando, dopo il 1902, il regime non fu più in vigore, alcuni docenti continuarono a tenere corsi aperti a entrambi i sessi.⁷ Un elemento fondamentale era rappresentato poi dalla stretta connessione fra l'università e il più famoso *social settlement* del paese, Hull House, grazie agli sforzi sia della Talbot che di Jane Addams, intesi a istituire forti legami fra le laureate in scienze sociali e le donne che lavoravano nel centro sociale.⁸

Un ruolo importante nel favorire l'accesso delle donne all'istruzione universitaria fu svolto anche da un gruppo di docenti – lo stesso Mead, John Dewey, Thorstein Veblen, W.I. Thomas, fra gli altri – che "sostennero le studentesse e favorirono ricerche sulle differenze fra i sessi".⁹ Ma fu soprattutto l'influenza della filosofia pragmatista che favorì la stretta connessione fra ricerca e lavoro sul campo con la sua enfasi sull'importanza dell'esperienza, sul rifiuto delle verità astratte e del monismo per un riconoscimento invece della pluralità sociale e dell'importanza delle relazioni nella costruzione della personalità e dell'individuo sociale. Come scriveva a una sua compagna di scuola Virginia Robinson, che della Taft fu fedelissima amica e collega a Chicago e a Filadelfia, "il pragmatismo si avverte nell'aria e nessuno può prescindere da esso".¹⁰

Anche se il rapporto fra pragmatismo e femminismo rimane una questione poco esplorata,¹¹ la stretta rete di rapporti e amicizie che legavano docenti universitari come John Dewey, Mead, James Tuft con scienziate sociali e *social workers* quali Edith Abbott, Sophonisba Breckerindge, Jane Addams, Marion Talbot contribuì alla formazione di quello che è stato definito *feminist pragmatism*, una teoria che "unisce i valori liberali e la fede in un pubblico razionale a un modello educativo, cooperativo e liberatorio sul sé, l'altro e la comunità. Il pragmatismo femminista si fonda sull'importanza della democrazia e dell'educazione come principali strumenti di organizzazione e sviluppo della società".¹² Jessie Taft, insieme ad altre studentesse che si sarebbero successivamente affermate professionalmente come la stessa Katherine Bement Davis e Frances Kellor, aderì a questo clima culturale e, anche in seguito, al *feminist pragmatism*.

Fin dall'introduzione alla sua tesi, Jessie Taft espone in mo-

6. Ivi., p. 37.

7. C. Haddock Siegfried, *Shared Communities of Interest*, "Hypatia", Vol. 8, N. 2 (Spring 1993), p. 4. Anche: E. Fitzpatrick, *Endless Crusade: Women Social Scientists and Progressive Reform*, New York, Oxford University Press, 1990.

8. C. Haddock Siegfried, *Introduction to Jessie Taft*, "Hypatia", cit., p. 215.

9. L.A. Gordon, *Gender and Higher Education in the Progressive Era*, New Haven, Yale University Press, 1990, p. 102, cit. in *Ibidem*.

10. V. Robinson, *Jessie Taft*, cit., p. 29.

11. Cfr. C. Haddock Siegfried, *Pragmatism and Feminism*, Chicago, The University of Chicago Press, 1996; Id., *Shared Communities of Interest*, cit.; S. Sullivan, *Reconfiguring Gender with John Dewey: Habit, Bodies, and Cultural Change*, "Hypatia", Vol. 15, N. 1 (Winter 2000), pp. 23-42; M.J. Deegan, "Dear Love, Dear Love": *Feminist Pragmatism and the Chicago Female World of Love and Ritual*, "Gender and Society", Vol. 10, N. 5 (October 1996), pp. 590-607; J. Kloppenborg, *The Virtues of Liberalism*, New York, Oxford University Press, 1998.

12. M.J. Deegan, "Dear Love, Dear Love", cit., p. 590.

13. J. Taft, *The Woman Movement as Part of a Larger Social Situation*, Chicago, preprint, 1915.

do molto chiaro che qualsiasi analisi sulla condizione della donna non poteva prescindere dal fatto che essa era parte integrante dei processi di trasformazione sociale, che la sua condizione non poteva essere analizzata se non all'interno dei processi di modernizzazione sociale e politica. Non solo, proprio le donne vivevano in maniera più radicale le contraddizioni insite in tali processi, trovandosi in una zona di confine fra tradizione e modernità, vale a dire fra società pre-industriale e società industriale avanzata, fra ambito del privato (la casa) e quello del pubblico o semi-pubblico (lo stato, la comunità).

Per la Taft negli ultimi due decenni vi era stato un crescendo di analisi sulla condizione delle donne, sul loro ruolo e sulla funzione assolta nell'ambito della società, sulla loro superiorità o inferiorità biologica e così via: "Ogni angolo della natura femminile è stata messa in luce ed esaminata come se la donna fosse una nuova specie di recente scoperta". Ma solo su due punti si poteva riscontrare un accordo generale: "La necessità di proteggere la maternità e il bisogno di individuare forme di lavoro utili (*useful work*) per ciascuna donna. Ma l'accordo finisce qui". Su ciò che significasse proteggere la maternità, assicurare condizioni migliori alle madri o su ciò che bisognasse intendere per "lavoro utile" non solo non vi erano pareri convergenti, ma le differenze di opinione si riscontravano sia fra gli intellettuali che fra le stesse esponenti del movimento delle donne. Rimaneva il fatto però che i processi di trasformazione economica e politica, le modificazioni del sistema educativo e i cambiamenti che riguardavano la società nel suo complesso influivano in maniera determinante sulle donne, "che lo vogliano o no". Le conseguenze dei profondi mutamenti che stavano avvenendo avevano posto le donne in una posizione ambigua, non erano né all'interno della casa, né fuori da essa, né in una società pre-industriale (*medieval*), né in quella moderna. Infatti,

Il mondo di cui le donne per secoli hanno fatto parte e i valori a cui si sono conformate non sono, nella maggior parte dei casi, quelli dell'uomo moderno. Il mondo dell'uomo non solo è differente, ma in certo qual modo è perfino ostile e antagonista a quello della donna. Conseguentemente, qualsiasi tentativo delle donne di conformarsi a entrambi gli ambiti, così come molte sono costrette a fare, le proietta in un conflitto così radicale e irriconciliabile che è praticamente impossibile per la singola donna arrivare a un qualsiasi soddisfacente compromesso. [...] I problemi che sorgono dal conflitto tra le due sfere sono tali da essere diventati una questione sociale così rilevante che può essere affrontata solo dalla società nel suo complesso.¹³

Già in queste righe iniziali, la Taft metteva quindi in chiaro come qualsiasi analisi della subalternità femminile dovesse fondarsi non tanto su presunte differenze di tipo biologico, o sull'appello alla natura o a una differente moralità di derivazione religiosa, ma invece su processi storici di modernizzazione che avevano portato a una separazione netta fra la sfera privata e quella pubblica e che avevano relegato le donne all'ambito della casa e in ultima analisi alla premodernità e che però adesso stavano procedendo in un senso inverso, riportando le donne verso l'esterno.

Proprio perché i processi di modernizzazione e di trasformazione economica contemporanei stavano sia rendendo più fluidi e permeabili i confini fra pubblico e privato, sia però mettendo in crisi quell'individualismo atomistico su cui si fondava il liberalismo classico, creando nuovi soggetti collettivi (le *corporations* o i gruppi d'interesse come pure i sindacati e i movimenti collettivi, inclusi quelli suffragisti), il riconoscimento dei diritti delle donne non poteva essere considerato un fatto isolato, ma parte del più generale problema della crisi della democrazia americana. Continuava infatti la Taft: "Il grido di dolore della donna non è semplicemente l'espressione [...] della sua personale inquietudine. Che ne sia cosciente o meno, la sua voce si aggiunge alla protesta contro la situazione impossibile in cui l'umanità si trova oggi, e la sua lotta, anche se appare un'inutile battaglia contro un inevitabile e ordinato stato delle cose, è parte invece di un conflitto più vasto che la società nel suo complesso sta affrontando e che riguarda lo sforzo di conciliare ordine industriale e moderno individualismo".¹⁴

Conciliare "modern industry" e "modern individualism": era questo il nodo principale che sottostava alla crisi della democrazia che, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, angosciò intellettuali e scienziati sociali progressisti. Come armonizzare la realtà di un mondo industriale pervasivo di tutti i rapporti sociali con la difesa dei diritti individuali della democrazia liberale che proprio l'emergere dei grandi potentati economici sembrava mettere in crisi? E poi: che cosa bisognava intendere per individualismo? Una teoria basata sull'idea di un individuo astratto ed egoista alla ricerca del soddisfacimento del proprio interesse, oppure su quella dell'individuo che non poteva essere considerato una monade perché, come già aveva sostenuto il filosofo inglese T.H. Green, che tanta influenza ebbe sui pragmatisti americani e in primo luogo su James e Dewey, era invece inserito in un insieme di relazioni che ne condizionavano le azioni e gli obiettivi?¹⁵ Sono queste le domande che facevano da sfondo all'analisi della Taft, il cui merito fu appunto quello di affermare con molta chiarezza che la

14. Ivi

15. Ho discusso questo aspetto in *Un legame difficile: capitalismo e democrazia partecipativa nell'America degli anni Venti*, "Contemporanea", Anno III, N. 4 (2000), pp. 651-77.

questione della cittadinanza femminile è parte della storia della modernità politica, ne rappresenta non solo la contraddizione più evidente, ma anche uno dei fondamenti per la ricostituzione di un progetto democratico.

Nei capitoli in cui si articolava la sua tesi, la Taft partiva anzitutto dall'analisi del "problema", vale a dire quello che definiva come lo "insoluble dualism" fra ruolo domestico e lavoro, tra matrimonio e professione. Un dualismo che, nel caso delle donne appartenenti alla classe lavoratrice, era vissuto in maniera tanto più drammatica perché anch'esse, come le donne di classe media o quelle più abbienti, erano private della possibilità di scelta. Ciò che rendeva il dualismo ancora più lacerante era però la scissione dei valori che regolavano i due ambiti. I valori a cui le donne erano state educate – "life, love, children" – non erano riconosciuti nel mondo maschile.¹⁶

Inconciliabilità di valori, linguaggi, obiettivi sembravano aver prodotto un conflitto irriducibile fra due mondi, ma anche conflitti e disarmonie all'interno della singola donna, scissa fra valori tradizionali e necessità di adeguarsi ai principi che regolavano l'economia e la politica. Ma, secondo la Taft, che aveva assorbito i concetti di relazione e di processo sociale propri della filosofia pragmatista, la donna, proprio per la specificità della sua situazione, se viveva con più radicalità questa scissione, pur tuttavia non ne aveva il monopolio. Questa scissione era conseguenza di quella complessa trasformazione economica che, creando legami astratti e impersonali, aveva provocato nella personalità stessa degli individui fenomeni di alienazione e disarmonie.¹⁷ In questa dissoluzione delle reti comunitarie e nella divaricazione fra strutture moderne e premoderne, non rimaneva spazio che per il dispiegamento degli istinti egoistici, per il *self-interest* individuale senza alcun riferimento a valori sociali o a forme di controllo razionale. Nel mondo economico l'individuo tendeva a formarsi non come "moral and social agent", ma come personalità atomistica che rispondeva solo ai propri interessi egoistici.

Ricostituire un'armonia fra individuale e sociale, fra autonomia individuale e responsabilità sociale, superare i conflitti che lo sprigionarsi degli istinti individuali ed egoistici provocava e infine individuare quelle forme di controllo razionale che sole potevano aiutare a ripristinare un ordine sociale decomposto costituivano gli obiettivi che dovevano porsi tanto gli uomini quanto le donne. Così come in alcune industrie i dirigenti avevano cominciato a comprendere che occorreva tener conto del "lato umano",¹⁸ occorreva tener presente che si era prodotto un conflitto tra la struttura formale della famiglia, premoderna e individualistica, e la sostanza dei suoi rapporti,

16. Ivi, p. 3.

17. Ivi, p. 25.

18. Ivi, p. 27.

che erano “così ampiamente sociali quanto il sociale stesso”; un conflitto che metteva in crisi la struttura patriarcale e la divisione di ruolo maschile e femminile.¹⁹

La famiglia non era più un insieme chiuso, ma era parte di un insieme di relazioni, un organismo la cui vita e i cui principi regolatori erano in funzione delle stesse dinamiche economiche e sociali che, come insegnavano i pragmatisti, interessavano tutti gli altri gruppi e attori collettivi e individuali della società nel suo complesso. Soprattutto se la famiglia non era più un'unità economica autosufficiente e non era più luogo di produzione, perché trasformata essenzialmente in luogo di consumo, allora il ruolo stesso della donna risultava profondamente modificato, perché questo mutamento di funzione la proiettava verso il mondo esterno e l'arena economica. Si chiedeva la Taft: “Come può la singola donna esercitare un controllo effettivo sul consumo quando la produzione dei beni è concentrata in un sistema vasto e potente gestito collettivamente? È inutile chiedere alle donne di cercare di esprimere se stesse attraverso il ruolo di consumatrici fino a quando sono poste al di fuori del sistema di produzione e lasciate all'oscuro delle tecniche attraverso le quali esso viene gestito e controllato”.²⁰

Questo mi sembra un passaggio fondamentale. L'adesione alla filosofia pragmatista spingeva la Taft a superare i criteri religiosi e i principi morali che erano sottesi al concetto di *motherhood* e le consentiva invece di valorizzare le donne in quanto individui sociali, non ancorate a una presunta funzione o missione “naturale”. Il concetto di *womanhood* usato dalla Taft, che riprendeva quello di “sé” (*self*) introdotto da George H. Mead,²¹ non era statico, non faceva riferimento a criteri ascrittivi e fissi, ma ad un complesso processo di interazione fra individui che investiva sia la sfera psicologica ed emotiva, sia quella sociale. Un processo che non aveva nulla di misterioso, ma poteva essere analizzato e ricostruito.²² A questo proposito, la Taft individuava tre stadi nel processo di sviluppo della “consapevolezza di sé”: il primo, definito “objective consciousness of self” proprio del mondo greco e poi medievale; il secondo, “subjective consciousness of self”, che era alla base della costruzione dell'individuo nell'illuminismo e nella rivoluzione francese e infine, il “reflective or social consciousness of self” che caratterizzava l'epoca contemporanea e si fondava sul riconoscimento del carattere sociale di tutte le esperienze, sia razionali-cognitive che emozionali e affettive. Nel terzo stadio non vi era una contrapposizione fra lo stato e un insieme di individui atomistici; ma al contrario “i fondamenti dello stato sono costituiti dagli impulsi sociali e dall'organizzazione degli individui che lo compongono”.²³

19. *Ibidem*.

20. Ivi, p. 28.

21. G.H. Mead, *Mind, Self & Society From the Standpoint of a Social Behaviorist*, Chicago, University of Chicago Press, 1934.

22. J. Taft, *The Woman Movement*, cit., pp. 36 e seguenti.

23. Ivi, pp. 42-48 e 49.

24. Ivi, p. 30.

25. Ivi, p. 53.

L'entrata delle donne nella sfera pubblica, quindi, non era vista tanto come estensione della funzione di cura dalla casa alla società, bensì come un portato della complessità sociale ed economica e della trasformazione dei rapporti di produzione, anche se quest'ultima analizzata in termini non marxiani. L'accento posto sulla donna non tanto come madre, ma come consumatrice assumeva in questo contesto un significato essenziale. La centralità della produzione e dell'organizzazione economica riguardava in modo diretto le donne, così come aveva riguardato i rapporti fra gli uomini. Non a caso, a suo avviso, l'obiettivo del movimento delle donne era duplice: da un lato l'affermazione di sé come soggetti individuali e collettivi; dall'altro la necessità di far prendere coscienza alle donne stesse di essere parte di un ordine sociale complessivo. Più importante ancora, l'affermazione piena dei diritti delle donne non poteva prescindere da un processo di trasformazione della società che riconoscesse l'importanza delle relazioni sociali, l'esistenza di una pluralità sociale e di una differenziazione che doveva però trovare armonizzazione nell'individuazione di un "fine comune", come lo definiva la Taft.

Il movimento delle donne era così parte integrante di un più ampio movimento per l'allargamento delle istanze di partecipazione, di un processo di democratizzazione che però, sulla base dei principi pragmatisti, doveva risolversi all'interno delle relazioni sociali stesse, più che in una ridefinizione politica dei diritti e doveri dei soggetti individuali e collettivi nei confronti dello stato. Non a caso, la Taft paragonava il movimento delle donne a quello dei lavoratori: "Così come il grande movimento sindacale sta cercando di instillare nei lavoratori la coscienza dei propri diritti e delle proprie possibilità, e nella società la consapevolezza dei vantaggi che ciò le può arrecare, così il movimento delle donne ha un duplice compito: da un lato rendere le donne consce dei legami che hanno con l'ordine sociale; dall'altro lato, dimostrare alla società che ha bisogno di avere una 'womanhood' cosciente e consapevole"²⁴. E ancora: "Il movimento delle donne, considerato non come un fenomeno isolato ma come parte integrante di una trasformazione sociale più ampia, deve essere considerato semplicemente come l'espressione femminile di ciò che, dal punto di vista maschile, chiamiamo movimento dei lavoratori. Si tratta della reazione alle stesse condizioni e della domanda di cambiamento per una vita e per rapporti sociali più armoniosi"²⁵.

La questione del riconoscimento dei diritti di cittadinanza alle donne si saldava così al più generale problema dell'allargamento dei diritti di cittadinanza alla pluralità dei gruppi sociali e in ultima analisi alla necessità di conciliare società indu-

striale e democrazia. Questo non aveva il significato di una svalorizzazione della lotta delle donne, ma al contrario le rendeva soggetti attivi e fondanti di un nuovo ordine sociale basato proprio sul riconoscimento della differenza di genere: "Ciò che le donne più consapevoli della civiltà occidentale stanno, coscientemente o meno, chiedendo alla società oggi non è il voto e neppure l'indipendenza economica, diritti o privilegi di qualsiasi tipo, ma una reale capacità di ascolto, un profondo e genuino interesse per le difficoltà della posizione delle donne e un tentativo di arrivare a una ragionevole soluzione affinché [...] la donna moderna possa ancora una volta avviare un rapporto attivo e produttivo con il mondo attuale".²⁶

Quali gli strumenti che potevano permettere la ricostituzione dei legami sociali, dei canali di comunicazione fra individui e gruppi, l'individuazione di quei meccanismi di "aggiustamento", i soli in grado di ricreare quella "grande comunità", come più tardi avrebbe detto Dewey, al posto delle piccole comunità che la rivoluzione industriale aveva disintegrato?²⁷ Da buona allieva di Dewey e di Mead, la Taft individuava la sola via d'uscita alla crisi della democrazia statunitense nell'adozione di criteri scientifici, nello sviluppo dell' "intelligenza sociale", nella capacità, infine, delle donne stesse di produrre una leadership in grado di analizzare e individuare le soluzioni più idonee per risolvere i conflitti e gli squilibri sociali. A questo proposito, non è un caso che, seppure incidentalmente, la Taft riconoscesse il ruolo essenziale svolto dal *social work*. A suo avviso, infatti, le associazioni caritatevoli avevano dimostrato la possibilità "di sostituire il controllo razionale a quello emotivo"; "di modo che si cerchi di risvegliare definitivamente la coscienza degli obblighi e della responsabilità sociale nei confronti dei membri più deboli o meno fortunati della comunità attraverso una gestione dei fondi e degli aiuti affidabile e scientificamente fondata al posto di un'assistenza casuale e indiscriminata che segue i sentieri tortuosi dei propri sentimenti personali e dell'incontro fortuito e individuale con casi pietosi".²⁸

L'esperienza del *social work*, del rapporto fruttuoso fra attività filantropica e indagine scientifica, sembrava costituire una verifica della possibilità di un agire che, fondandosi sul concetto di relazione, riusciva a dare soluzione al disagio individuale, considerato come problema della comunità e avendo quindi come obiettivo il bene generale oltre quello del singolo individuo. La Taft poteva così concludere la sua dissertazione: "Lo scopo fondamentale del movimento delle donne, perciò, così come di ogni grande movimento sociale, è quello di produrre scienziati sociali in grado di fornire ipotesi basate su fatti e dati che debbono poi essere portati all'attenzione della gen-

26. Ivi, p. 52.

27. J. Dewey, *The Public and Its Problems*, Denver, Alan Swallow, 1954 (1927) (trad. it., *Comunità e potere*, Firenze, La Nuova Italia, 1971); J.B. Quandt, *From the Small Town to the Great Community: The Social Thought of Progressive Intellectuals*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1970.

28. J. Taft, *The Woman Movement*, cit., p. 26.

te in modo da renderla sufficientemente consapevole della realtà delle relazioni sociali che devono essere modificate. Solo in questo modo si potrà dare concretezza alle teorie che promettono la salvezza".²⁹

In un certo qual modo, la creazione di quello che è stato definito da Robin Muncy come *female dominion*, o sfera femminile,³⁰ sembrava essere una risposta positiva all'auspicio espresso dalla Taft. Le *social workers*, cioè, come ha affermato la studiosa americana, utilizzando il linguaggio maternalista e vittoriano della *womanhood*, della missione e dell'opera altruistica (*self-sacrificing service*), attraverso le loro organizzazioni si imposero sulla scena pubblica come interlocutrici indipendenti dalle strutture di potere maschile e si accreditarono come soggetti politici nei confronti dello stato per la soluzione di problemi che si riteneva dovessero essere confinati alla sfera del privato.³¹ Le *social scientists* espressione del movimento delle donne auspicate dalla Taft dovevano essere cercate quindi non tanto nelle università, quanto invece in quel mondo del *social work* che si trovava a metà fra filantropia e scienza e costituiva il terreno di mediazione fra sfera pubblica e privata. Questo perché i processi di ridefinizione delle scienze sociali che interessavano le università americane del periodo tendevano a espellere le donne, più che a valorizzarle.

Infatti, se nel 1865 i fondatori dell'American Social Science Association, dando vita a un'associazione che, pur sollecitando l'adozione di criteri scientifici di analisi sociale, non abdicava comunque alle istanze riformatrici e umanitarie proprie di quel Social Gospel, o vangelo sociale cui molti di essi aderivano, lo resero quindi un ambiente per così dire "accogliente" per donne e le *social workers* in particolare, nel periodo fra Otto e Novecento la situazione stava cambiando radicalmente.³²

Il processo di professionalizzazione e di specializzazione accademica e disciplinare e l'adozione di criteri neutri e valutativi, funzionali al progetto di legittimazione politica e sociale degli scienziati sociali legati soprattutto alle grandi fondazioni di ricerca, finirono per creare una separazione netta fra *social work* e scienze sociali i cui confini furono segnati anche dalla differenza di genere. Quello che costituiva la ricchezza del lavoro assistenziale, il suo significato più profondo, rappresentare un ponte fra approccio scientifico e spirito di riforma e che trasposto sul piano delle politiche pubbliche aveva il significato di voler conciliare l'efficienza dell'azione politica e amministrativa con l'idea dell'interesse generale, divenne agli occhi dei fautori dello *objectivism* il motivo principale per considerarlo non degno di valore "scientifico" e per escludere le *social workers* dall'ambito più propriamente scientifico.³³

29. Ivi, p. 57.

30. R. Muncy, *Creating a Female Dominion*, cit.

31. Si veda E. Clemens, *The People's Lobby: Organizational Innovation and the Rise of Interest Group Politics in the United States, 1890-1925*, Chicago, University of Chicago Press, 1997.

32. Si veda W. Leach, *True Love and Perfect Union: The Feminist Reform of Sex and Society*, Middletown, Conn., Wesleyan University Press, 1989 (1980), pp. 292-322.

33. Sul rapporto fra *gender* e scienze sociali, si vedano H. Silverberg, ed., *Gender and American Social Science: The Formative Years*, Princeton, Princeton University Press, 1998; D. Ross, *The Origins of American Social Sciences*, New York, Cambridge University Press, 1991.

Ricordava a questo proposito Edith Abbott: "Alcuni dei nostri amici scienziati sociali temono che noi non saremmo in grado di agire in modo scientifico, perché abbiamo realmente a cuore il nostro lavoro. Ci accusano addirittura di essere sentimentali".³⁴ Ma, per la generazione delle donne riformatrici progressiste (almeno per una parte), quella che potremmo definire come etica della cura era parte integrante non solo del loro impegno, bensì di quel processo di legittimazione sociale che aveva conferito loro potere e autorità. Le ragioni del rifiuto di scindere indagine sociale e impegno politico e sociale, analisi scientifica e individuazione del "bene comune" sono da rintracciarsi nelle origini stesse della loro affermazione professionale: poiché il loro impegno pubblico si era legittimato sull'idea della missione volontaria e dell'assistenza, esse non riuscivano a porre (o non volevano farlo) una cesura netta fra ricerca pura e individuazione delle sue finalità pratiche e immediate.³⁵ Anche se l'adesione a un metodo neutrale e avalutativo finì, comunque, per investire lo stesso ambito del *social work*, quando a partire dagli anni Venti venne privilegiato un approccio "clinico" e scientificamente "neutro".³⁶

La vicenda biografica della stessa Taft, in fondo, testimoniava queste difficoltà, avendo lei scelto di dedicarsi non tanto alla riflessione filosofica quanto alla soluzione concreta dei problemi sociali, mettendo in atto quella connessione fra teoria e prassi che era parte integrante della filosofia pragmatista e del credo delle nuove scienze sociali. La volontà di avere "l'opportunità di una vera esperienza al di fuori della teoria"³⁷ rendeva il *social work* terreno privilegiato in cui sperimentare la possibilità di costruzione di una leadership politica ancorata ai processi di relazione sociale, più che a quelli tradizionalmente politico-istituzionali. Ma soprattutto, la capacità di muoversi fra associazioni filantropiche, organismi pubblici e imprese private aveva consentito alle *social workers* di comprendere con più acutezza la portata delle contraddizioni sociali e la natura dei conflitti che riguardavano tanto gli uomini quanto le donne e di prospettare una soluzione che riuscisse a conciliare e fondere "la richiesta del femminismo sociale per la giustizia e i diritti sociali con l'esigenza tecnocratica moderna dell'efficienza e della prosperità".³⁸

34. cit. in N. Folbre, *The "Sphere of Women" in Early Twentieth-Century Feminism*, in H. Silverberg, *Gender and American Social Science*, cit., p. 35.

35. R. Muncy, *Creating a Female Dominion*, cit., p. 45.

36. Si vedano L. Gordon, *Pitied But Not Entitled: Single Mothers and the History of Welfare, 1890-1935*, New York, Free Press, 1994; W.I. Trattner, *From Poor Law to Welfare State: A History of Social Welfare in America*, New York, Free Press, 1974. C. Hiersteiner e K.J. Peterson hanno invece messo in luce come il concetto di *social justice* non fosse stato abbandonato: C. Hiersteiner and K.J. Peterson, "Crafting a Usable Past": *The Care-Centered Practice Narrative in Social Work*, "Affilia", Vol. 14, N. 2 (Summer 1999), pp. 144-61.

37. V. Robinson, *Jessie Taft*, cit., p. 32

38. G. Alchon, *Mary Van Kleeck and Social-Economic Planning*, "The Journal of Policy History", Vol. 3, N. 1 (1991), p. 16.